EUGILDE

DALLA ROCCIA

CANTICA

di

SILVIO PELLICO

da Saluzzo

Livorno
Tipografia Pozzolini
1834.

EUGILDE

DALLA ROCCIA

CANTICA

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

> Tutto nell' ammirato ente femmineo
> Quando a' nobili aneliti è devoto,
> Tutto coopra al poter suo gentile.

LIVORNO
Tipografia di G. P. Pozzolini
1834.

Pubblicai, pochi anni sono, quattro cantiche — **Tancreda**, — **Rosilde**, — **Eligi e Valfrido**, — **Adello**, attribuendole ad un trovadore salluzzese. Parevami quella, ed era, un'innocente finzione da riconoscersi per tale, e motivo di essa non altro avevi, se non il pensiero d'unirle poscia con altre cantiche

*ad un romanzo storico che io pre-
parava. Nondimeno l'avere ciò finto
mi venne ostilmente rimproverato.
Dichiaro quindi che le suddette com-
posizioni, siccome la presente, sono
opera mia.*

Silvio Pellico.

EUGILDE
DALLA ROCCIA

Come ad Eugilde, o giovinette, Amore
A voi la sacra di ragion favilla
Giammai non tolga. Ma allorquando impresso
Ei v' avrà nella dolce alma la bella
D' un prediletto immagine, e felici
Avrete a piè dell' ara, il giuramento
Con palpiti di gioja e reverenza
Avvicendato — ah, simili ad Eugilde,
Amate molto, a rischio pur di gravi,
Dementati dolori ! Amor solleva
A nuova dignità tutte dell' uomo
E della donna le potenze : Amore
Stimolo fassi a generosi sensi.
E ad opre generose : Amor giganti
Ardimenti incredibili anco in petto
Ispira della donna. E alla sublime

Virtù femminea conceduto ha Dio,
A ingentilir degli uomini lo spirto,
Quasi un' onnipossanza. Oh, amate molto
E gl' invaghiti sguardi vostri e i detti
E il celestial sorriso e l' opre tutte
Emaneran quella virtù divina!
Ma se nobil desio di più piacervi
E d' acquistar più fama i vostri sposi
Fra perigli sospinge, a que' perigli
Pari non sien che in Terra Santa corse
Del Signor della Roccia il prode figlio,
Nè a voi lagrime sgorghin così amare
Quali dal cor già scaturîr d' Eugilde!
Il peregrin che, ad implorar dal cielo
Di salute il ritorno a illanguidita
Cara persona, il piè da' saluzzesi
Olezzanti declivi all' alte balze
Move di quell' antico eremo a cui
Sottogiaccion di Busca i molli prati,
A breve tratto pria di Busca un vago
Castel turrito in sulla destra mira
A mezza la pendice. E quel castello
La Roccia è detto da ferrigno masso
Che in bel laghetto specchiasi. Ivi a' tempi
Della prima Crociata era il ridente
Albergo del canuto Ugo e d' Erìco
Suo magnanimo figlio e di colei
Cui le cantiche diero i commoventi
Nomi di *grande* e *per amore insana.*
D'Erìco la consorte i pregi tutti
Che beata far ponno in sulla terra

Una mortale avuto avea — bellezza
Che fra schiera qualsiasi o di donzelle
O di donne leggiadre era fulgente,
Come tra i pallidetti astri la luce
Della stella che all' alba anco sfavilla —
Intelletto gentil — core a' soavi
Moti inclinato ed avvampante e forte —
Voce d'angiolo — e man che sovra l'arpa
Di paradiso melodie traea.
E, di beni per colmo, al più leggiadro
Cavalier che vantasser le castella
De' saluzzii dominii era congiunta,
E di lor nozze frutto a lor rideva
Giocondetto bambino, alla venusta
Madre simìl negli occhi e nell' amore.
   Quattr'anni insiem vivon felici. Erìco
È ver lei così pio, che sempre ambisce
Di confortarle più e più i vivaci
Affettuosi spirti, ora con feste
Non aspettate, or con novelli ornati,
Con quella reverente tenerezza
Che mai non si smentisce, e con un altro
Tesor che molce a donna amante il petto
Più d'ogni altro tesoro; ed è — vaghezza
Di tutte esercitar quante più giuste
Virtù cavalleresche ad uom dan gloria.
   Ma in seno di que' rari in cui sublime
Arde fiamma d'amore — e tale ardea
D'Erìco in seno — agevolmente alligna
Venerevol martirió: una temenza
Di non fulger laudabile abbastanza

Dell'eccelsa che adorano agli sguardi.
I vili soli non conobber mai
Quel delicato cruccio; i vili soli
Paghi di se ognor sono, e d'onoranza
Stimansi ognor dalla lor donna degni.
Ma quel cruccio, benchè d'inclita tempra,
Benchè suscitator d' alti pensieri,
In funesto può volgersi. Havvi tali
Che per nobilitarsi e della donna
Idolatrata più mertare il plauso,
Miseramente immòlano e lor pace
E la pace di lei, grandi volgendo,
Ma arduissime imprese, ove si schiuda
A preclari ardimenti immenso campo,
E s' avventano in quelle ed han rovina.
Ansia sì tormentosa ecco nel figlio
Del signor della Roccia. E quando a sera
Dalla caccia tornato il giovin prode,
Avea l'armi deposte, e dalle mani
Della diletta preso avea l' offerto
Calice del ristoro, e dopo alterne
Di dolcezza parole eransi assisi
L' ora aspettando della cena, ed esso
Splendide istorie rileggea d' antichi
Itali o d' altra nazïon campioni
Che per dar gloria al cielo ed alla patria
E all' eletta del core, opravan atti
Di forza e ardir meravigliosi — allora
Lagnavasi che guerre, a tempi suoi,
Di poco onor fervessero. E sciogliea
Que' lamenti in gentili inni d'amore

Ad Engilde cantando il sommo pregio
In che teneala e qual desìo nutrisse
D' esser più illustre perchè a lei consorte.
Bando suona, a que' dì, d'alta Crociata
Pel santo labbro del Pastor Romano
Contro a' barbari d'Asia, allo sterminio
Dell' immortal religïon prorotti;
E gli ampli regni d'Occidente a turbe
Invïavano eroi sotto la Croce,
E tal de' forti divenìa la gara
Per le sacre battaglie alla difesa
Della patria di Cristo e di sua tomba,
Che intollerato sfregio omai lo starsi
In lor castella a giovani appariva,
S'anco già raddolcisse i bellicosi
Spiriti amplesso di compagna e bimbi.
Qual palpitava impazïente il core
D'Erìco allor tra la pietà del padre,
Della moglie e del figlio e tra l'onesto
Inorridir dell' infamante nome
Di paventoso e debol cavaliero!
Resistere non puote all' ammirando
Di tanti prodi d'ogni piaggia esempio
Ed alla brama di condur fra un anno
Incatenati, di sua donna a' piedi
Prigioni Saracini, onde narrati
Per lor bocca a lei sien d'Erìco i fatti.
« No, sposo amato, abbi pietà d' Engilde
E del tuo genitore e del tuo figlio!
A noi la tua presenza è quale a fiori
Son ne' giorni d' aprile i rai del sole,

E quale ad essi, in più cocenti giorni,
È l'alternar di proteggenti nubi
E di zefiri molli e di rugiade.
Ed a me più ch' a tutti, a me la luce.
Di tue care pupille è necessaria;
Necessario il vibrarsi entro quest'alma
Innamorata il suon di tue parole;
Necessario in miei sogni spaventosi
Il destarmi al tuo fianco, ed al barlume
Della notturna lampada mirarti
Proteso il capo verso il mio origliero,
E mentre dormi accor soavemente
Di tue labbra il sospir, fervide al cielo
Alzando preci perchè a me ti serbi. »
« Ed a me pur sei necessaria, o amica
Di tutte le mie gioje e alleggiatrice
Di tutti i miei dolor! nè mai divise
Nostr'anime saran, per quanto lunge
Ad illustri battaglie onor m' appelli.
Ma del tuo amore io mi terrìa non degno,
E non degno terrìamen l' universo,
Se per bearmi del tuo caro aspetto
Di seguir negass' io la più stupenda
Fraternità di popoli e di regi
Che da fede potesse e da guerresco
Desìo d'alte venture andar tessuta. »
« Stupenda qual fraternità di regi
E di popoli fia? Delirio il chiama
D'irrequïeti secoli feroci,
Tanto di mostruose opre più vaghi
Quanto più inetti alle gentili e sante!

Concordia e senno mancherà alle mille
Prorotte moltitudini, e obbliate
Saran religïone e cortesìa
Per emule rapine e tradimenti.
E quegli eroi che nella folle impresa
La vita lasceranno, ahi, con dolore
Ne' campi d'Asia morderan la polve,
Chè non è patria polve; e piangeranno
Per rimorso e per rabbia, immaginando
Le desolate loro terre e i figli
Senza difesa allo straniero in preda. »
« Indarno esècri, amata donna, un grido
Universale, un grido mosso in prìa
Dal Padre de' Credenti e ingagliardito
Da cent' altri Pastori. Ove de' sommi
Unanime è il consenso a forti fatti,
Compier tai fatti a' cavalieri è legge. »
« E sia pur legge a' molti írne di freno
Alla turca superbia apportatori.
Il cenno veneriam; ma non intese
A tutti darlo i cavalieri Urbano.
Intese darlo alle bastanti turbe
Di que' prodi che Imene anco non lega.
Bastanti sono desse; a dritto, escluso
Ogn' uom ne va che necessario dirsi
A moglie possa e a genitori e a prole.
Il tuo partir dalle mie braccia a Dio
Caro zelo non fora; atroce fora
Ingratitudin, barbaro dileggio
Del mio cor sanguinante, obblio d' affetti
Che obbliare è delitto. Io non ti danno

A vita ingloriosa ; io non ti vieto
Magnanimi perigli ; io solo imploro
Che il sangue tuo non altrimenti rischi
Fuorchè per queste spiagge onde siam figli.
Di Saluzzo a' confini ira ed insulto
Mancherà di nemici ? Ignobil palma
Sarà difender le paterne sponde?
Qui almen, se tremo quando il mio diletto
Contro vicin tiranno il ferro impugna,
D'un giorno o pochi egli è tremore, e s'anco
Di ferite grondante esce del campo
Il mio diletto, io tostamente accorro
A fasciarle, ad aspergerle di pianto.
A consolar l'anima sua abbattuta.
Rispondi al prego mio, dimmi che il passo
Non moverai dalla tua patria ; dimmi
Che uccidermi non vuoi ! »
« Voglio onorarti
Con opre degne di chi t' ama, e queste
L'Onnipossente m' indica oltre mare :
Vanamente t' opponi, ho risoluto. »
Il fervido partì. Volea seguirlo
La lagrimosa donna ; egli inusata
Di marital comando osò sentenza
Sciorle, e staccossi di sue braccia, e sparve.
D' Erico il vecchio genitore accanto
Ad Eugilde piangea.
« Nuora diletta
Il mio cordoglio è pari al tuo. Ma questa
In ver necessità sempre è de' prodi:
Ove son nobilissime avventure

Trarre in cerca di gloria, o dalle genti
Esser mostrati come fiacchi a dito.
Anche ne' giovenili anni dal caro
Lato della consorte e de' figliuoli
Mi strappava per sete alta di fama
Ed a terre movea lunge dall' alpe,
O l' oceàn varcava e per Sardigna
Sull'arabo invasor rotava il brando. »
Piange la derelitta, e stringe al seno
Il pargoletto e coprelo di baci;
E fra' baci singhiozza il pargoletto
Come la madre, e in suo infantil dolore
Dice con essa: » Nol vedrem più mai! »
« Sì, il rivedrem — così l'antico — un anno
Solo di lontananza egli ha giurato,
E promessa a quel tempo ha la reddìta.
Deh, non offender col tuo pianto Iddio,
O tu già così umìle anzi i decreti
Venerati di lui! Pensa che niuna
Fu guerra sacra mai come la guerra
Cui tuo sposo s' avvìa. Debito a tutta
Cristianità l'ha proclamata Urbano.
Collaudarla dobbiam, propiziarci
Il signor, rassegnandoci al suo cenno.
Avrà così mercè di noi; la vita
Del nostro amato ei serberà. »
« Pregando
Propiziarlo tenterò — dicea
Miseramente sconsolata Eugilde —
Ma rassegnarmi e plaudere io non posso.
Erìco dei miei giorni era la gioja;

Ei fia sempre il mio primo, il mio continuo,
Il necessario mio pensier. Que' soli
Suoi giuramenti benedir poss'io
Che sovra il labbro suo poneva amore.
Ei li dimenticò! Me più non ama
Siccome pria! Più non gli basta Eugilde
A renderlo felice ; uopo ha di voci
Altre ch' esaltin le sue gesta, ed uopo
Ha di fortune splendide! oh inamanti
Petti d'eroi! perchè alle donne illuse
Così diversi vi mostrate allora
Che un istante v'allettano? Ahi, le schiette
Vi prestan fede e accendonsi di fiamma
Che più non ponno estinguere! e superbi
Di quel trionfo allor, più non degnate
Nell' inganno lasciarle, e non sapete
Qual sia di donna disamata il core! »
Smania così dicendo, e dispettosa
Respinge e figlio e suocero, e di nuovo
Fra le braccia gli stringe ed a lor chiede
Pietà e perdono. E poi fingea tranquilla
Tornarsi alquanto, ed invocare un' ora
Di solingo silenzio; ed in sue stanze
Entrava col bambin. Ma qui affannata
Più di prima agitavasi, mirando
Quelle sedie, quel talamo, que' varii
Oggetti tutti che alla sua invaghita
Memoria favellavano d' Erìco.
Va tutto dì così alternando or questo
Ed or quel loco del castello, e sempre
Ogni cosa che miri in lei ravviva

Il pensier caro dello sposo e il lutto.
Volvon più giorni in cotal guisa. A sdegno
Che mal potea nasconder, la movea
Il pio sorriso d' Ugo, intento ognora
A consolarla ; e la moveano a sdegno
Le ripetute visite de' buoni
Vicini feudatari, e delle amiche,
E fino l' innocente ilare grazia
Del vispo fantolin, che, per la leve
Sua immaginosa età, la lontananza
Ponea in obblìo del padre, e come prima
Canticchiava ruzzando, e saltellava.
Amante cor che un infelice evento
Dal core a lui diletto ha separato,
E che per mille inenarrati strazii
Ad ogni istante gronda sangue, e a cui
Fatta muta di gioje è la natura,
Bisogno ha di mestizia, e mostruoso
Inconcepibil sembragli in altrui
Di distrarsi il potere, e d'allegrarsi.
Più e più sottraeasi all' altrui vista
La dolorosa. Spesso Ugo e le amiche
Ed i servi e le ancelle ivan di sala
In sala altra cercandola, ed Eugilde
Udendosi chiamar, movea fuggiasca
Il ratto piede, e si celava ; e allora
L' animo le gioìa, s' altro potea
Breve tempo restarsi inosservata
A meditare e piangere. E quand' Ugo
Con benigni rimproveri il selvaggio
Viver di lei biasmava, ella talora

Le pupille abbassando s'affliggeva
E non sapea rispondere, e talora
L' impazïente spirito scoppiava
In irati lamenti :
« E che dal mondo
Chieggo fuorch'ei m'obblii? fuorch'ei mi lasci
Di cordogliarmi sulla mia sventura
La sacra libertà! Contezza han forse
Gli altri mortali d'un amor qual era,
Qual sarà sempre l'amor mio per l'uomo
Ch'or più non m'ama, e un dì tanto m'amava?
Molesto è loro il mio dolor? solingo
Lascino che s' esali; io non intendo
Recar perturbamento all' altrui savia
Gara di rider fra le umane angosce:
Gara che — savia qual pur sia — non posso,
Non vo' divider mai! gara ch' a nullo
Felice animo invidio, e cui prepongo
Il pianto mio, perchè d'amore è pianto! »
Accorato il vegliardo sospirava,
E d'averlo accorato ella scorgendo
Se ne pentiva, e tosto a confortarlo
Volgeasi accarezzandolo, e dicea:
« Sì, dolce padre, temprerò il mio duolo
Quanto potrò, per acquetare il tuo;
Ma indulgente, deh, sii! donna son io,
Indi men forte son di te. Consenti
Che alcune volte io ceda all'imperante
Necessità di ripalpar le piaghe
Del cor mio lacerato, e solitaria
Allor m' effonda in gemiti ed in preghi

Innanzi a Dio, sì ch'ei dai periglianti
Giorni del mio, del tuo caro lontano
Scosti i ferri nemici e un dì nel renda. »
Ma malgrado gli sforzi dell'afflitta
A mostrarsi più queta, in lei tiranne
Bollìan le innamorate fantasìe,
Sì che la dissennavano. E soleva
Pur tra le compagnie, pur ne' conviti,
Prorompere in ambascia, e il miserando
Lagno ripeter: « Più non m' ama Erìco!
Erìco più non m' ama! »
In sue gelose
Smanie il vedea brillar fra i più leggiadri
Crociati cavalieri, ed invaghite
Ammiratrici a lui vedeva intorno;
Ed infedel chiamandol rammentava
I sacri dritti ch'ella avea sovr' esso,
E coi giuri più energici dicea,
Nessuna donna poter tanto amarlo
Quanto amavalo Eugilde.
Altre fïate
L'agitavan più orrende visïoni.
Veder credealo per campal giornata,
Da' suoi spirti magnanimi sospinto,
Fra nemiche falangi, e vanamente
Prode fra quelle; e lo vedea inseguito
Sopraffatto dal novero de' brandi.
Domo dai truci colpi e moribondo,
O fra indegne catene strascinato
Ad allegrar del vincitor l'orgoglio.
« Che facciam quì? Sclamava allora, andiamo

A riscattarlo, od a raccorre almeno
L'ossa infelici » — E fervida arringava:
« Ugo e voi quanti siete, o cavalieri,
Ch'attoniti m' udite! io non son mossa
Come vi par da sciagurata insania.
Visïoni veraci a' guardi miei
Presenta Iddio; da Lui mi vien l' immensa
Fiamma d'amor che m'arde; Ei destinommi
Per lo scampo d' Erìco. In orïente
Io voglio trar; seguitemi, prendete
Tutti la croce. È codardia qui starsi
Mentre ogni regno i suoi campioni manda
A pugnar per la fede e per l' onore.
Rechiamo di possenti armi soccorso
A' soldati di Cristo; alto rimerto
N' avrete voi, n' avrà la patria nostra,
N' avran vostre famiglie — e debitore
A voi sarà di sua salvezza Erìco. »
Ad Ugo ed a' baroni altri presenti
Mette pietà l' insana. E pure in viso
A vicenda si guardano dubbiando,
Non forse quelle voci una divina
Ispirante possanza avesser causa,
Tanto meraviglioso era d' Eugilde
Il parlar, l' atteggiarsi, il vibrar lampi
D' eroico ardir dalla gentil pupilla.
Ma prudenza prevale, e quelle voci
Credute son delirio, e nulla ottiene
La bella supplicante arringatrice
Fuorchè steril promessa e pio compianto.
Promettono obbedirle, e così illusa

Viene di giorno in giorno; e spesso ai molti
Preparamenti del viaggio amato
Da mane a sera si rivolge, e pace
Ritrova in quelli. Già pareale in breve
Dover lo sposo riveder, dovergli
Alta prestare aïta, e già traea
Percotendo le corde estasi lieta
A cantici d'amore e di vittoria:
« Io son colei che tutto pose il core
« Nella virtù d'Erico! io son colei
« Che lontana da Erico illanguidita
« Come il fiorel che l'esecranda bruma
« Per gran tempo privato abbia del sole!
« Io son colei che amore ha suscitata
« Ad impresa audacissima, onde salvi
« Molti prodi sen vanno, e fra que' prodi
« Il più bello, il più amante, il più gentile:
« Il cavalier d' Eugilde! Alle leggiadre
« Occidentali splenderà l'esempio
« Della donna d' Erico, ed usciranno
« Di lor castella e agiteran vessilli,
« E fien seguite da gagliardi armati,
« E accellerato andrà per Terra Santa
« Di cortesìa il trïonfo e della Croce! »
Così cantò più giorni. Accorta poscia
Che ingannata l'avean, pianse, adirossi,
E più cupa divenne, e con dispregio
Mirò i baroni consanguinei, e disse:
« Codardi! senza voi compierò l' opra. »
Sui passi dell'insana Ugo vegliava
Da quel dì più di pria. Meno agitata

Ella pare una sera, e dopo cena
Accompagnato il suocero alla stanza
Del riposo di lui, la consuëta
Benedizion gli chiede insiem col figlio,
E fuori dell' usato intenerita
S' appende al collo del vegliardo, e bacia
L'onorata canizie, e sovra questa
Prega del ciel la proteggente destra.
Ugo si commovea senza sospetto,
O almen senza timore. Ella, staccata
Dalle sue braccia, ritornò a serrarlo
Un' altra volta al core, e supplicollo
Di perdonarle ogni passata colpa,
E d' invocar per lei, pel figlio suo,
E per l'amato Erìco il sommo Iddio.
« Sì, figlia! ei disse: abbia tua mente pace! »
E allor si separàr.
Sembra all' ancella
Nello svestirla, che la dama avvampi
Di luce spaventevole negli occhi,
E invece di pregar, come soleva,
Con aneliti santi il Crocefisso,
Accenti strani ella frammesca al prego.
« Scuotetevi, signora; ove vi tragge
La fantasia? sì conturbati detti
Al Re del Ciel non rivolgeste mai. »
« Perchè ciò parli? Che accennai? Me lassa!
Retta non darmi; inferma sempre io sono.
Ma quest' aurea collana... e queste gemme...
Venute sonmi a noja. In don le accetta
Dalla signora tua che di sì dolci

Cure gratificavi e amavi tanto. »
  Ricusar vuol l'ancella. Imperïoso
È d' Eugilde il voler. Ma le parole
Incominciate si fermàr sul labbro
Dell' egra dama, o dell' idee troncata
Venisse la catena, o veramente
Di tradirsi temesse. E al Crocefisso
Volgea gli occhi di novo, e poi di novo
Accenti strani frammesceva al prego.
  Inorridita l' amorosa ancella
Da capo a' piedi trema, ed ambo i polsi
Dolcemente le tocca, e batter forte
Senteli; e vede crescere il delirio,
Ed a letto la pone, indi a lei presso
Secretamente lagrimando stassi.
  Più volte Eugilde alla sua fida il cenno
Di ritirarsi diè; più volte assunse
D' assecurarla con sorriso o voce
Esprimente quïete; indi le lunghe
Negre palpebre chiuse e addormentossi.
Fermasi ancor l'ancella alcuni istanti,
Poscia calmata move al letticciuolo
Nella contigua cameretta. E sempre
Teso l'orecchio tiene; e venti volte
Nella notte calò dalle sue coltri
Al gemer dell' inferma. Inverso l' alba
La vigilante al sonno cesse, e appena
Per brev'ora aggravate ebbe le ciglia.
  Poi si ridesta, s'alza, alla languente
Pensa di trarre — ed oh sorpresa! Vuoto,
Freddo era il letto! Ov'è il bambino? anch'esso

Più non giace in sue piume! Ansante corre
La spaventata all'altre sale. Chiede
Di quà, di là a' famigli, al vecchio Sire —
Tutto è trambusto, affanno, orrende grida.
In nessun loco del castel si trova
Nè la madre nè il figlio.
Una secreta
Porta discopron mal socchiusa, ai piani
Di sotterra adducente. Accese tosto
Son da' servi le fiaccole, si scende
In quelle cupe volte, e disserrato
Rinvengono un lung' andito che guida
Fuor delle mura del castello. È certa
Di quella dementata ora la fuga.
Tutti a inseguirla dansi, e verso Busca,
E ver Saluzzo, e per le vie de' carri,
E pe' stretti sentieri serpeggianti
Nelle piane campagne e sull'altura.
Il giorno volse e volse indi la notte
E volsero altri giorni, e non si seppe
Contezza alcuna della donna errante.
Poscia da messaggeri altri più tardi
Seppesi che fu visto in varie terre
Dell' itala penisola, chi disse
Una gran penitente che per mano
Un figliuoletto conducea cantando
Soavi litanìe, chi furïosa
Di virtù intimatrice e di crociate,
Chi un' arpeggiante lacera ed insana,
Ma pur sì bella e nobil nell' aspetto
E nel parlar, che a reverenza astretti

Sentiansi verso lei sino i malvagi.
  Ugo più dubitar ch' Eugilde fosse
Quell' indicata donna or non potea,
Ed in traccia le mosse. E per diverse
Cittadi intese i trovadori il carme
Ridir ch' ivi cantato avea colei
Che nomar non sapeano:
                                    « Addio, castello
« Della Roccia del lago! addio, sonora
« Onda precipitosa dalle cime
« Della scabra montagna al florid' orto,
« E per via sotteranea entro la sala
« In magnifica conca rifluente!
« Addio, torri, onde meco il mio consorte
« L' arborata pianura sottostante
« E il limpid' aer coll'occhio vagheggiando
« Accendevasi d' estro e poetava!
« Addio vetuste piante, ove con lui
« Sedetti al rezzo, e lunghe ore soventi
« Ratte scorreano, ed eravam solinghi,
« E quella solitudine ad entrambo
« Parea più ricca di pensieri e gioje,
« Che tutti insiem dell'universo i regni!
« Addio, lontane falde ove le case
« Biancheggiano di Cuneo, e maestosa,
« Seggio eterno di geli e di tempeste
« La bidente Bismauda alto s' estolle!
« Addio non numerevoli borgate,
« E romiti tugurii, e quanti siete
« Oggetti ch' indi io rimirando amava,
« Ed amerò finchè la mente e il core

« Mi parleran di dolci cure umane! »
Tai versi ed altri udito aveano i vati
Di Fiorenza e di Roma e d'altri liti
Dall'ammirata mendicante, ed ora
Per le piazze ricantanli. A Palermo
Ugo così, cercando Eugilde, trasse,
E mai non ritrovandola, imbarcata
Per terra Santa la stimò e seguilla.
Che di lei, che d'Erìco avvenuto era?
Egli del pio Goffredo allo stendardo
Pugnato molte lune avea con gloria,
Poscia in aspra battaglia era caduto
In mano del Sultan più inferocito
Che fulminea stringesse scimitarra.
De' Turchi Selgiucìdi imperadore
Chilige è questi, e l'alma sua feroce
Dall'alma più feroce è governata
Della bella sultana Elzeanira.
Misera coppia! in guerra avean perduto
L'adolescente figlio, e inesorati
Contr' ogni battezzato i lor dolenti
Spirti ardevano quindi ; e l' orba madre
Sul labbro suo più non avea sorriso,
Sen non que' dì che rotolarsi a' piedi
Vedea pel brando di Chilige i teschi
Abbominati de' guerrier di Cristo.
Fra pochi giorni anniversario orrendo
Compie di memorabile sconfitta,
In cui quel loro figlio era perito;
E per quel truce dì sacro a vendetta
Nel cupo fondo Erìco è conservato

D' una caverna, avvinto mani e piante
Da ferrei lacci nella rupe infissi.
Intanto Eugilde nel crociato campo
Udito il rio destin del suo consorte,
Volge alla tenda di Goffredo il passo
E a quelle di Tancredi, e Boemondo
E d' altri forti, e a lor vibra rampogna
Che del nobil prigione alla salvezza
Non s' affrettasser.
« Che possiamo, o donna?
L' imperador de' Turchi Selgiucìdi
Ahi non conosci! Patti egli non ode;
Ei vuol carnificine; ei di captivi
Riscatto mai non accettò dall' ora
Che di prole il privaro i nostri ferri. »
« Oh di spiriti freddi pazïenza!
E con questa vil calma, allor che morte
Orribile sovrasta ad un fratello
Che agli stendardi vostri aggiunse gloria,
Il celeste favor vi promettete?
Dio vi riproverà! Dio suscitovvi
A liberar Gerusalemme e un regno
Alzar d'eroi che l' irruente freni
Saracina barbarie. A cotant' uopo,
Di virtù sublimissima è mestieri,
Non di tranquillo sospirar dicendo:
— Sottoponiamci a questo ed a quel male. —
Chi somme cose operar vuol, raddoppi
La forte volontà, la forte speme,
Il forte amor. Se inetti a ciò, se pigri,
Se fiaccamente generosi, il regno

Cui vi chiamava Iddio non alzerete ;
O sarà scevro di possente base,
E crollerà con infinito scorno
Di quelle croci onde fregiaste il manto,
Con infinito crescer d'arroganza
De' Mussulmani, e apostasìa di vinti,
E dolor della Chiesa, e scellerato
De' demonii tripudio entro gli abissi! »
Goffredo e gli altri duci, a varii segni
Di stravaganza la scorgeano insana ;
Pur le portavan riverenza, e forte
Li colpìan sue parole ; e queste ad essa
Suggerite temean da celestiale
Avvertimento. Il saggio capitano
E l'eremita Pier, ch' ogni cagione
D' entusïasmo favorìan, gioìro
Dell' inaudito incanto che ne' prodi
Cristiani d' alto e d' imo grado oprava
La bellezza terribile d' Eugilde,
Di valore e concordia eccitatrice.
Fu ordinata una pugna, e fra le destre
Che inalberavan la bandiera santa
La destra era d' Eugilde. Il figlioletto
Ella commesso alla custodia avea
D' alcuni pii, che se orfanel restava
Alle natìe lo radducesser rive,
O l' educasser fra gagliardi esempi
A giovare i mortali e servir Dio.
Più d'esser madre or memore non sembra,
Nè sembra conscia d' esser debil donna,
Tanto con lieta e formidabil ira

Slanciasi ne' perigli. Era furore
Dell' infermo suo cèrebro ? o potenza
Smisurata d' amor pel cavaliero
Che salvar desïava? o portentoso
Impulso del Signore onde a' crociati
La virtù s' inforzasse e la speranza?
Ah! in vaghissima donna generosa
Evvi alcun che di sovrumano sempre!
E s' ella per l'amor della divina
Gloria e l'amor del bello, indica ardite
Prove a tentarsi, da' suoi rai lampeggia
Un' efficacia che s' appiglia all' alme
De' capaci d' onor, come se il cenno
Dalla fronte d'un Dio sfolgoreggiasse!
Tutto nell' ammirato ente femmineo,
Quando a' nobili aneliti è devoto,
Tutto coopra al poter suo gentile:
La santa luce degli sguardi, i blandi
Lineamenti angelici, il sorriso,
L' eleganza de' moti, e la magìa
Dell' armonica voce, fin lo stesso
Commovente contrasto delle sue
Debili e quasi fanciullesche forme
Colla baldanza del suo eccelso core!
Siccome al tempo d' Israello antico,
Per sottrarre la diva arca a' nemici,
I campioni di Dio fean di prodezza
Opre quasi incredibili — e siccome,
Quando a' lombardi eserciti fu dato
Il carroccio onorevole, i valenti
Propugnatori il difendean con ansia

Securatrice d' inclite vittorie —
Così l'aspetto venerando e caro
Della bella signifera avventata
Ne' sanguinosi rischi, in seno accende
A tutti i battezzati combattenti,
Col timor che perisca, alto desìo
Di serbarle la vita. E gareggiando
Per lo scampo di lei, da tutte parti
Respingono i nemici e trïonfo hanno.
Rotte son l' armi di Chilige, in fiamme
Vanno le tende selgiucìde, immensa
È de' vinti la strage.
« Ov' è il mio sposo?
Eugilde io son. Chi mi t' asconde, Erìco?
Usiam pietade a' Turchi! Alle consorti
Rendiam gli sposi ed alle madri i figli,
Affinchè i nostri cari a noi sien resi,
Affinch' Eugilde il caro suo racquisti! »
Tale agitavasi ella — e inusitata
Splende clemenza sui domati, e pronto
De' crociati un araldo al furibondo
Chilige che per balze erme fuggìa
Move a cercar la libertà d' Erìco.
« Riedi, insolente araldo, a' tuoi Signori,
E di' lor ch' io la libertà non dono
Al chiesto cavalier, se fra mie mani
Posta non vien quell' esecranda maga
Che a fortuna cotanta li condusse. »
Così il sultano: e indarno a lui risponde
Con minacce e preghiere il banditore.
Ripete più l' orribile protesta

E lo scaccia giurando, in rei supplizi
Dover perir l'avvinto, ove la maga
Ivi tratta non venga, e non espii
In quei supplizi i truci danni oprati.
Tai barbari parole al padiglione
Di Goffredo portava il messaggiero,
E vanamente opposersi i campioni
Al voler della forte. Ella decisa
Di dare il sangue per l'amato sposo,
Si sottrae da' Crociati, e s' appresenta
Un mattino a Chilige.
« O imperadore
De' Selgiucìdi, io son colei che iniqua
Maga tu nomi, e sterminare aneli.
Son d' Erìco la moglie, e d' occidente
Per la speranza di salvarlo io mossi;
Per la speranza di salvarlo i ferri
Aïzzai de' Cristiani e ti sconfissi;
Per la speranza di salvarlo io reco
A te, signor, mia testa »
« Empia! » sclamaro
Il sultan, la sua donna, e quanti a loro
Circostavan guerrieri. — E pur mentr' essi
Così la imprecan, tutti invade i cuori
Un' alta meraviglia, un sentimento
D' invincibil rispetto, in por gli sguardi
Sopra il volto bellissimo e tremendo
Di lei che visto avean nella battaglia
Preceder le nemiche armi, e dotarle
Di virtù portentosa. Odon suoi detti
Con unanime rabbia, ed ognun messa

Ha la destra sul brando sitibondo
Del sangue suo; — ma in quel medesim' atto,
Ognun ne' detti di costei pur sente
Un non so che di così pio che a forza
Reprimer sembra l' irrompente insulto.
« A tanto giunge la tua audacia? esclama
Lo stupito sultan. Chi vieterammi
Or mia giusta vendetta orrendamente
Contro di te, mal provvida esecrata,
E contro al signor tuo sfogar a un tempo?
« Tel vieterà l' onor; tel vieteranno
I paventati fulmini d' Iddio,
Pronti a scoscender l' etra, e incenerirti,
Se leal non sonò la tua promessa! »
« Onor, ben dici, e reverenza al cielo
Assai più ponno in mussulmano petto,
Che non ne' petti vostri. Erìco parta,
Ma gioja poca a lui sarà la vita
Lasciando te agli strazii, e dalla fama
Dimani udendo quali strazii furo! »
« Grazie, grazie ti sièno, o in tua feroce
Ira tuttor magnanimo! Al suo figlio
Rieda d' Eugilde l' adorato sposo,
E te benedirò pur fra' tormenti.
Ma alla vittima tua concedi ancora
Il funebre favor: lascia ch' io vegga
L' estrema volta, e sul mio seno stringa
Colui per cui vivea, per cui perisco! »
Il turco sir concede, e quivi tosto
Il riscattato addotto vien. Non voce
In favella d' umani esser potria

Che ad esprimer bastasse e la sorpresa
E il giubilo d' Erico e il suo dolore,
Qui la sposa trovando, e a poco a poco
Da' tronchi accenti suoi, misti a' singulti
Ed a risa ed a lagrime ed a baci,
Ahi comprendendo come e perchè venne!
Nè in favella d' umani è voce alcuna
Onde significare e l' esultanza
Ed i teneri palpiti e l' immensa
Pietà d' Eugilde in abbracciar lo sposo
E dirgli addio per sempre!

Alfine Erico
Da sue braccia si stacca, e nella polve
Con disperato pianto a' piè si getta
D' Elzeanira e del sultano.

« Entrambo
Vi supplico per quanto è di più sacro
In cielo e in terra: libertà ad Eugilde,
E su me, su me tutti i furor vostri!
Ell' è donna! ell' è amante! ell' è venuta
Per delirii di cuore a queste sponde!
Crudeltà fora atroce ed ignominia
Que' delirii punire. A voi nemico
Son io, non dessa; in lei non odio alcuno,
Ma sciagurato amor solo allignava! »

« Non gli prestate ascolto. Egli non venne
In oriente a battagliar per odio,
Ma per meglio piacermi. Io son che mossi
I passi suoi dappria, poscia i miei passi,
Altamente esecrandovi; ei la vostra
Generosa pietà, vostr' ira io merto! »

Chiusa nel velo suo, piangea non vista
Elzeanira mal suo grado; in fero
Cruccio contro ai due supplici serbarsi
Avrìa voluto, e non potea, sì bello
E raro ed alto le parea l'amore
Di quella giovin coppia! e così dolce
L'Angiolo del compianto alla sultana
Susurrava indicibili parole
Che al nobile suo cor faceano forza!
L'ode Chilige singhiozzar: l'abbraccia
Intenerito, ed ella esclama:
« Io pure
Io pur son donna! e viscere ho di sposa!
E per salvar del mio signore il capo
Espor saprei, siccome Eugilde, il mio!
E l'amor di que' miseri m'astringe
Ad obblïar che son nemici.... »
« E vuoi?... »
« Grazia ti chiedo! »
« Grazia sia ad entrambo
Gli amanti prigionier! » grida Chilige
Con tutta l'energia d'una gagliarda
Alma che, sebben rea di frequente ira,
L'inebrïante voluttà conosce
De' generosi sensi, ed è felice
Di saporarla, e più felice quando
Con altro amato cor può saporarla.
La salva coppia sorge, e dagli affanni
Passa a dolcezza inesplicata. Effonde
La gratitudin sua, la sua letizia
Co' più fervidi accenti. Elzeanira

Ed il sir li concedano, dicendo:
« Fra i battezzati che abborriam, voi soli
Ricorderem con onoranza ognora. »
Quanto partîr beati! e quanto gaudio
Portò al campo cristiano il loro arrivo,
Ove testè il canuto Ugo giungea!
E quant' Ugo cogli altri, e quanto il caro
Rïabbracciato figliuolin soavi
Lagrime insiem versarono! Ed oh come
I nomi poco fa sì maladetti
D' Elzeänira e di Chilige, al core
De' migliori fra i prodi occidentali
Sonàr con armonìa meno odïosa!
Ma in chi più gioja e tenero cordoglio
Che nell' alma d' Erìco, allor che tutta
Da questo e quel l' egregia storia impara
Della impazzita per amore? — In senno
Ella tuttor non è. Sorride, piange
Tra le braccia di lui; ringrazia il Cielo
D' averlo racquistato, e notte e giorno
Perderlo teme ancor. Ma van le strane
Fantasie temperandosi e scemando.
Col vecchio genitor, colla compagna
E col figliuolo ai dolci liti Erìco
Si radduce d' Italia e a' bei declivi
Di Saluzzo olezzanti. I molli prati
Riveggiono di Brusca e le lontane
Falde ove al sol biancheggiano le case
Della gagliarda Cuneo, e maestosa,
Seggio eterno di geli e di tempeste,
La bidente Bismauda alto s' estolle.

E men lunge che Busca, a breve tratto,
Volgono in sulla destra ove la Roccia
Nel laghetto si specchia. Oh dolce vista
Delle mura natìe dopo gran tempo
Di lontananza! Oh quale ai ritornati
Inespressibil gioja or quelle sale
Rimirar finalmente, e risedersi
In quelle antiche seggiole, e parlarsi
D' andati rischi e di presente pace!
Del crociato alla sposa il pieno lume
Rifulse di ragion. Tornàr le feste
Nel castel della Roccia. Ivi sovente
Agli ammiranti ospiti suoi sull' arpa
Eugilde stessa ridicea sua storia,
E intenerito, più d' ogni altro, Erico
Eco facea benedicendo ai plausi.

ANNOTAZIONI

Move di quell' antico eremo a cui ...

Dacchè sono stati aboliti gli eremiti, divenne quel luogo una bella villeggiatura. Appartiene oggi al signor conte Emilio Grimaldi.

E quel castello
La Roccia è detto da ferrigno masso ...

Oggi è una delizia appartenente al Marchese Roberto Tapparelli d' Azeglio.

Bando suona a que' dì d' alta crociata...

Nell' ultima decina del secolo undecimo, Urbano II., e l' eremita Piero, in un concilio tenuto a Clermont in Alvernia, infiammarono colla loro eloquenza i prodi della Cristianità a liberare il Santo Sepolcro e frenare le invasioni de' Mussulmani, i quali minacciavano d' estendersi per ogni dove.

De' Turchi Selgiucìdi imperatore
Chilige è questi ...

Il sultano Chilige, o Kilidge, imperadore dei Turchi Selgiucìdi, fu sconfitto dapprima presso Nicea in Bitinia, poscia a Dorilea, ove perirono, dice la storia, 23,000 Mussulmani e 4,000 Crociati.